

mancanza; e non dimentichi infine l'ospedale, l'asilo, le carceri ecc, i cui consigli d'amministrazione concorreranno eziandio a provvedersi di un elemento, che cotanto interessa la salute pubblica e privata.

Assicurata in tal modo l'esistenza di questa società, alla direzione di essa non si mettano i parolai, i teorici, e coloro che lavorano troppo arditamente di fantasia; si faccia uno studio esatto e veritiero, non si nascondano le spese da farsi, e l'opera si conduca in modo economico, ma *cito et jucunde*, poichè in grazia dell'azione unita e concorde di tutti i grandi e piccoli consumatori si potrà facilmente ottenere un reddito tale, che, se commercialmente parlando non sarà troppo remuneratore, sarà però tale da dare subito un equo compenso a chi sottoscrisse, e da lasciarne sperare uno maggiore per l'avvenire.

Ecco il nostro progetto. È egli di facile esecuzione? Noi crediamo di sì, ove realmente in Acqui si voglia questa condotta d'acqua potabile, ed ove non si sia scambiato per volontà del pubblico e della intiera cittadinanza, quello, che per quanto igienico e commendevole, non è che il desiderio legittimo ed una nobile e giusta aspirazione di pochi, di mente colta ed elevata. Non si riuscirà? e allora, forti di aver fatto il nostro dovere ci ritireremo dall'agone lasciando libero il posto ad altri di noi più fortunati o nel proporre, o nel promuovere i miglioramenti ed il benessere della nostra città.

E.

CORRISPONDENZE

Genova, 26 Marzo 1879.

(O. Ad...) La Patti e Nicolini: ecco la *great attraction* del giorno; e davvero che i genovesi fecero la più festosa accoglienza a questi due sommi artisti, che hanno meriti proprio incontestabili.

Prima di parlar dello spettacolo al Politeama, premetterò che il colpo d'occhio che presentava questo vasto recinto alla prima della *Lucia*, era dei più stupendi; non un posto vuoto nelle gallerie, negli scanni, e nei palchi non solo, ma tutto occupato da quanto d'elegante e di più colto e distinto conta questa città.

E notate che i prezzi erano tutt'altro che miti, elevandosi il biglietto d'ingresso a cinque franchi, e gli scanni a venti.

Lasciando ad altri più competente di me il parlare ragguagliatamente dell'esecuzione musicale, dirò solo che la Patti ed il Nicolini si ebbero al duetto, *Verranno a te sull'aure*, i più calorosi applausi.

Ma, dove l'entusiasmo raggiunse quasi il delirio, si fu nella scena della *maledizione* ove il Nicolini fu davvero sommo; il pubblico chiedeva in massa imponente la replica del pezzo, e gli artisti dovettero presentarsi per ben sette volte fra un uragano d'applausi. La

scena infine della follia *Ardon gl'incensi* e l'aria finale valsero agli artisti altre otto o dieci chiamate.

Fu un'ovazione insomma nella quale il pubblico trasfuse tutta la febbre del proprio entusiasmo.

Alla rappresentazione dell'*Aida*, teatro affollatissimo, e successo immenso.

Per essere cronista fedele, vi dirò che i due primi atti passarono piuttosto freddini; ma l'entusiasmo, le ovazioni fragorose, cominciarono al terzo atto, l'atto della divina melodia.

La Patti cantò in modo ammirabile la romanza *Oh! patria mia*. Il pubblico l'applaudì fragorosamente, e insisteva nella richiesta del *bis*.

Il fanatismo crebbe nel terzettino che chiude l'atto, nel quale Nicolini è sublime alla frase: *Io son disonorato*. Grandi applausi finalmente al duetto finale; da tutte le parti si chiedeva la replica, e le chiamate furono non meno di dieci.

Forse mercoledì si replica, e purtroppo sarà l'ultima definitiva.

Come vedete, la stagione del Politeama è cominciata sotto buoni auspici; e *pour couronnement de l'édifice*, avremo pure il *Re di Lahore* di Massenet, ed *Ero e Leandro* di Bottesini.

A zozzo per l'Italia

A costo di invadere il campo dell'egregio corrispondente di Milano voglio intrattenermi alquanto sopra i fatti che domenica scorsa funestarono quella patriottica città. Non ne posso far a meno. Le enormità che per parte del governo si compiono sono tali e si gravi che ripugnano ad ogni coscienza onesta, e che seriamente impensieriscono il libero cittadino, il quale ha diritto che le guarentigie sancite dallo statuto gli siano mantenute.

I fatti successi a Milano nella domenica scorsa, e che io mi asterrò di descrivere ne' loro particolari perchè già noti ai gentili lettori, siccome sono stati riportati sopra tutti i giornali d'Italia, non hanno riscontro in alcun atto di alcun ministero, del 1860 in poi. Nemanco le fucilate di piazza S. Carlo in Torino del 1864 possono paragonarsi alle sciabolate, largite dai poliziotti e dai carabinieri il giorno 22, alla buona popolazione ambrosiana. A Torino si procedè colle solite intimidazioni e quindi *legalmente* si fece fuoco: a Milano invece, domenica scorsa, fu aggredita la popolazione inerme dagli agenti di polizia, *travestiti*, a mano armata senza alcuna intimidazione e senza alcun preavviso.

Non mi si dica che preavviso vi sia, perchè il questore signor *Amour* aveva fatto affiggere un manifesto su per le cantonate! Il manifesto ingannò invece la buona fede degli ambrosiani. Il manifesto diceva che si sarebbe proceduto a termine di legge. Non so però qual legge ne dia il diritto, inquantoche gli articoli in detto avviso menzionati, nulla hanno che fare coll'oggetto per il quale erano citati. Si sarebbe proceduto di più contro coloro che avessero portato in pubblico bandiere contrarie alle istituzioni costituzionali, od in altro modo avessero concorso con pubbliche dimostrazioni a far offesa alle leggi dello Stato.

La popolazione quindi era sicura che nulla sarebbe avvenuto a disturbare la pacifica e mesta cerimonia, e che in caso poi, l'autorità avrebbe proceduto contro quelle società che sarebbero intervenute con bandiere contrarie alle istituzioni costituzionali.

Ma invece era preparata l'imboscata, a via Moscovia diverrà celebre negli annali del governo di Depretis, del uomo di Aspromonte, di Lizza, dell'uomo fatale, come lo qualificò Cavour.

Un'eco di esecrazione tenne dietro per tutta la penisola alla notizia dei fatti di Milano e la coscienza pubblica scattò come molla d'acciaio, protestando per mezzo dei suoi oragni contro alle provocazioni di quel ministero che in tal modo ha inaugurato la reazione insensata; — il sedici maggio italiano.

Vittorio Emanuele, allorquando il Ministero Minghetti Peruzzi insanguinò le vie di Torino, mandò un suo aiutante di campo a domandare le dimissioni del gabinetto. Re Umberto, dicesi, molto addolorato dei fatti avvenuti nella patriottica città che l'ospitò sì lungo tempo, vorrà, è da sperare, prendere quei seri provvedimenti che possano in miglior modo corrispondere all'enormità della cosa.

Intanto il ravvicinamento del gruppo Cairoli col ministero già bene avviato prima delli 22 corrente, è andato in fumo ed anzi la sinistra coscienziosa protesterà alla camera per mezzo di apposita interpellanza contro l'attitudine del governo, e gli ordini da questo impartiti al Prefetto di Milano. Perchè è bene sapere che il capo di detta provincia, il comm. Gravina, era stato nell'altra settimana a procedere imbeccato *ex ore* a Roma, e ritornò salzato colle belle istruzioni che diedero luogo alle tragiche scene di via Moscovia; non devesi quindi incolpare del fatto gli esecutori degli ordini, ma chi li ha dati.

È però da mettersi in guardia circa alle asserzioni di certi giornali; per esempio della *Perseveranza* e di tutti quelli della stessa risma. Hanno intonato il sosfa e cercano di denigrare la democrazia milanese. Ad esempio: La *Perseveranza* aveva detto che la Camera, ove furono rinchiusi i 23 arrestati, è stata trovata seminata di stili, triangoli, lime, falecetti e simili gingilli. Ora, dal rapporto ufficiale risulta che presso i 23 arrestati si trovò un coltello da tasca, di quelli di cui i buoni operai si servono per tagliare il pane, acciò sembri loro più saporito, ed una forbice da unghie!...

Erudiminti!...

Tutte le società operaie e progressiste di Milano hanno redatto proteste per i fatti in discorso. Molte società operaie della penisola hanno fatto egualmente. Io spero che quella del nostro paese, la quale non è mai venuta meno nelle manifestazioni dal vero sentimento patriottico, voglia fare altrettanto anche per ossequio al principio fondamentale della tutela di quelle guarentigie che ci sono sancite per legge, alla quale tutela deve la democrazia in specie aver fermo lo sguardo e perennemente invigilare; infine per quella reciprocità fraterna alla quale la democrazia stessa non può venir meno.

La democrazia tutta a qualunque partito essa appartenga aveva diritto di intervenire colle sue bandiere alla commemorazione delle *cinque giornate*, e l'emblema abbrorrito dal governo, quello della fratellanza repubblicana, era già comparso per diversi anni di seguito al pubblico, e fu sempre rispettato dall'autorità. D'altronde come è questo gonfalone? campeggia forse in esso il rosso scarlato? No. È un'innocua bandiera tricolori col motto *Dio e popolo*, che come saviamente osserva il *Secolo* di Milano, sono i fondamenti legali dell'ordine attualmente costituito. Infatti, Umberto non è forse re d'Italia per *grazia di Dio e volontà della Nazione*. Ora che cosa è il popolo nel suo vero significato se non la nazione? *Dio e la Nazione* cioè il popolo.

Questo è il motto che fa venire i brividi al vecchio Depretis, al *prespicace* enologo di Stradella!...

Alla Camera si stà discutendo il bilancio dell'entrata ed il gruppo Cairoli seriamente impressionato per i fatti di Milano, ha creduto di non dar battaglia al Ministero sopra la questione finanziaria, perchè il Depretis deve cadere per un voto di sfiducia politico, epperiò nell'ultima radunanza, tenuta li 25, ha deciso di votare un ordine del giorno che possa raccogliere i voti di tutta la Sinistra.

Il Ministero deve cadere per un voto contrario al suo sistema di governo interno, il quale intitolandosi di *prevenzione*, colle giornate di Genova e di Milano si è convertito in sistema di *provocazione*.